

Marco Lippi
Memorie. Gli anni di Modena, con alcuni antefatti.



Ho cominciato a scrivere questo testo per molti motivi. Nando Vianello ha fatto circolare recentemente una sua ricostruzione degli anni della Facoltà di Economia di Modena, dal '68, anno della fondazione, al '90, quando ormai noi “vecchi” eravamo quasi tutti andati via o stavamo per farlo. Il testo di Vianello ha risvegliato ricordi, polemiche, e suscitato in me il desiderio di raccontare le cose dal mio punto di vista. Un'altra ragione è che mia figlia Daria, la maggiore, vuole sapere tutto su quegli anni, il '68, i gruppi extraparlamentari, il terrorismo, e io non so cosa consigliarle di leggere. I figli più giovani, Giordano e Silvia, non hanno la stessa curiosità, almeno in modo esplicito. Però molto spesso, discutendo con loro, mi trovo in difficoltà: le cose sono così cambiate, rispetto alla fase centrale della mia vita, che qualche volta avrei voglia di dire: “Dunque, cominciamo da capo, tanti anni orsono . . .” Infine il mio amico Carlo Giannini. Una sera in trattoria ci insultammo per bene a proposito del '68, lui a sinistra, io a destra. Provo adesso a dirgli con calma le cose che quella sera vennero fuori in modo disordinato, e molte altre. Il testo procede a puntate. Alla fine, intitolato con smisurata presunzione “Modeners”, c'è un pezzo destinato per lo più agli amici modenesi. E anche ai nemici.

1. L'arrivo a Modena.

Arrivai a Modena nel '73 con un incarico di insegnamento che non esisteva, credo che fosse Matematica Applicata all'Economia, o qualcosa del genere. Non esisteva perché non era nello Statuto della Facoltà. Questo però non mi era stato detto, lo seppi a corso già iniziato. Intanto avevo lasciato l'incarico di Algebra alla Facoltà di Scienze di Roma, ma

avevo tenuto l'incarico di Matematica per Economisti alla Facoltà di Statistica, sempre a Roma. Per fortuna Luigi Spaventa aveva insistito perché lo tenessi, altrimenti quell'anno sarei rimasto senza stipendio.

Tutto era molto confuso, come si capisce da quello che ho detto. Persi un sacco di tempo al Ministero in Viale Trastevere, per ottenere che l'incarico venisse inserito nello Statuto. Alla fine, verso l'estate del '74 la cosa andò in porto perché, come mi spiegò l'impiegata a cui mi riferivo, una delibera era stata sbagliata, restava una pagina libera, e così lei aveva suggerito di inserire il mio incarico. Tante grazie signora, dissi, e le tesi la mano. Ma lei rispose "Mi scusi professore non posso, mi sono appena data la crema." Soldi per pagarlo, l'incarico, però a Modena non ce n'erano; sarà per l'anno prossimo, mi dissero.

Intanto avevo preso in affitto una casa insieme a Marco Arcelli, Saverio Di Ciommo (allora studenti) e Vittorio Foa, in Via Farini. Insegnavo a Roma e a Modena, e stavo a guardare. La proposta di venire a Modena mi era venuta da Andrea Ginzburg e Fernando Vianello, che avevo conosciuto a Roma, e poi anche da Sebastiano Brusco. Io avevo preso una Laurea in Matematica a Roma nel '65 e mi ero poi messo a studiare Marx e il marxismo, rifiutando all'ultimo momento una borsa di studio per un Dottorato in Matematica a Chicago. Avevo scritto qualcosa su Marx, che Ginzburg e Vianello avevano apprezzato, ma ero un completo autodidatta in economia. La prospettiva di trovarmi in un ambiente come la Facoltà di Modena, che conoscevo già in parte, mi aveva attratto molto.

Ero però respinto da alcuni aspetti che prevalevano nel gruppo: disordine, una fastidiosa disinvoltura nelle cose amministrative (spesso a spese di altri, come nell'esempio del mio incarico), mancanza sistematica di puntualità. Io di questo tipo di cose, spesso ritenute a quel tempo un requisito dell'essere di sinistra, avevo le scatole piene. Avevo lasciato la Matematica (cioè avevo smesso di fare ricerca in Matematica) per il Centro Studi Marxistici, un gruppo romano diretto da Carlo Cicerchia, del quale conservo buoni ricordi, ma anche quello di un bel po' di tempo dissipato. Ora stavo per lasciare Roma e l'Istituto di Sylos Labini (dove, come ho detto sopra, avevo un incarico; era stato Luigi Spaventa, che mi aveva conosciuto ad un convegno su Marx, a propormelo) per la Facoltà di Modena, avevo trent'anni, molte ambizioni, e poca voglia di altri sprechi.

C'era poi un altro problema. Per semplificare, la Facoltà di Modena aveva una destra, Salvati, Biasco e poi Santi, e una sinistra, Gin-

zburg, Vianello e Brusco. Io tendevo a schierarmi con la sinistra, ma con fortissime riserve, come spiego qui sotto.

Ero stato iscritto al PCI dal '63 (un anno prima della morte di Palmiro Togliatti, di cui ricordo bene l'ultimo comizio a San Giovanni) al '70. Nel '66 avevo partecipato all'occupazione dell'Università di Roma seguita alla morte, durante una rissa con i fascisti, dello studente Paolo Rossi. Poi l'abbandono della matematica per gli studi marxisti, di cui ho detto sopra. Poi il '68. Il '68, e gli anni subito dopo, avevano significato per me e per molti altri la fine della militanza politica. La Federazione Giovanile Comunista, la Sezione Universitaria del PCI, non c'erano più, o quasi. Il movimento, e cioè gli studenti, gli operai, gli insegnanti e tutti quelli che avevano aderito alle proteste del '68, era ormai quasi completamente dominato dai piccoli partiti noti come gruppi extraparlamentari. A grandi linee, i gruppi si possono dividere in marxisti-leninisti da una parte e operaisti dall'altra. Tra i primi Servire il Popolo (Brandirali a Milano, Meldolesi a Roma): vedevamo arrivare questi poveri mentecatti vestiti da cinesi, che urlavano tutti insieme Viva! Viva! Viva il pensiero di Mao-Tze-Tung! Organizzavano vacanze in Albania, partite di calcio in cui bisognava per forza pareggiare. Sempre nell'area marxista-leninista c'era Avanguardia Operaia, più cupa: Viva Stalin! Viva Beria! Viva Ghe-pe-u!¹ Potere Operaio (Piperno, Negri) e Lotta Continua (Sofri, poco attiva a Roma) erano invece le formazioni operaiste. Persone di gran lunga più intelligenti, non mi dispiaceva affatto discutere con loro. Il destino di alcuni militanti rappresenta bene le differenze che già li separavano allora: Brandirali, Servire il Popolo, ora sta con i cattolici integralisti (Formigoni o addirittura Comunione e Liberazione), mentre Lanfranco Pace, Potere Operaio, a lungo esule a Parigi, fa il collaboratore di Giuliano Ferrara in TV.

Un sentimento violentemente contrario al PCI accomunava i vecchi frondisti trotskisti o quadernirossisti ai recentissimi convertiti alla sinistra. Molti di loro fino a due mesi prima erano stati fascisti, pariolini, intesini (universitari cattolici), adesso berciavano di Resistenza tradita. Il fisico cattolico, che nei primi anni '60 interveniva nel Consiglio Studentesco della Facoltà di Scienze per dire, tenendosi "al disopra delle parti", "Sì, sarà anche vero che i fascisti vi hanno bastonato, ma voi potete assicurarvi che lo scontro non sia partito da voi comunisti

¹ È possibile che qua e là io commetta qualche anacronismo o errore di attribuzione. Forse questa di Beria la diceva il gruppo di Capanna a Milano.

...”; sembrava molto a suo agio ora che il PCI era stato messo fuori gioco all’Università. Altri ancora, fino a poco prima simpatici puttani del genere “A Lippi ma che tte frega daa rivoluzione, ma penza ala patacca che su quella semo tutti daccordo,” adesso li ritrovavi, allucinati, a chiederti conto di un impermeabile di marca, generoso regalo del babbo per il compleanno, imprudentemente indossato in assemblea. (Molti tra i sessantottini, i militanti di PotOp in particolare, disprezzavano l’austerità piccolo borghese, secondo loro, del militante comunista. Ricordo Franco Piperno, una volta in una situazione rilassata: “Ma ti sei guardato Lippi, ma ti vedi come sei triste con quel maglioncino a girocollo.” Aveva proprio ragione; a parte qualche capo anomalo come il mio impermeabile, noi giovani comunisti eravamo vestiti in modo sciatto e triste, il girocollo serviva a tenere la camicia chiusa in assenza di cravatta; lui invece vestiva bene, con belle cravatte sgargianti. Più tardi, gli stessi modi e accenti li ritrovammo nei craxiani, i De Michelis, i Martelli, anche se in misura molto diversa, con la loro ostentazione di abiti, puttane, grandi alberghi, e il disprezzo per il grigiore dei comunisti, Berlinguer, la questione morale. La classe operaia pensa in grande avevano detto i Piperno, i Negri, per distinguersi dai riformisti, e “alla grande” era il saluto tra socialisti ai tempi d’oro. Anche la conclusione della loro parabola li accomuna.²)

Tentai per qualche tempo, a più riprese, tra il ’69, il ’70, e temo anche il ’71, di partecipare alla discussione all’Università La Sapienza, dove quasi ogni giorno si riuniva una sorta di parlamento dei gruppi, che doveva decidere manifestazioni, occupazioni di Facoltà, volantaggi, ecc. (una volta mi spinsi fino alla Fatme, fabbrica un po’ fuori Roma, dove venni però picchiato dai militanti di PotOp: Morucci, Novak, per intenderci). Fui anche in alcune azioni contro polizia e fascisti (bastonate, sassate, esibizioni di sprezzo del pericolo, me la cavavo discretamente da giovane). I pochi seguaci che avevo erano chiamati Lippocomunisti (a causa della mia tessera del PCI e della mia pretesa che militare nel PCI e partecipare al movimento non fossero cose incompatibili), e un’intera parete della Facoltà di Lettere fu coperta a

² Ricordo ancora una discussione in televisione tra Martelli e Enrico Berlinguer, poco prima della sua morte. Berlinguer, legnoso, opaco, insisteva su quella che chiamava questione morale. Martelli, seduto comodo, sicuro di sé, se lo guardava con un sorriso compassionevole, come se fosse stato un vecchio zio rimbecillito. A un certo punto gli disse: “Con voi comunisti non si può più ragionare di politica. Cos’è la questione morale in fondo; se un mio compagno di partito ruba andrà in galera, e non sarò certo io a difenderlo.” Non sapeva che dopo poco sarebbe apparso che la quasi totalità del suo partito rubava. Ecco cos’era la questione morale.

un certo punto dalla scritta MEGLIO HIPPY CHE LIPPI (“hippy” non era un complimento tra marxisti-leninisti, o anche tra operaisti; poteva forse esserlo per il gruppo Marat-Sade, di impostazione situazionista). Ma quella scritta era benevola tutto sommato. Invece un fisico, Franco Buccella (molto bravo peraltro), mi aveva preso in antipatia, chissà perché poveraccio: quando parlavo si piazzava in prima fila con un manico di piccone e aveva promesso di darmelo in testa se avessi detto cose oltraggiose verso Mao Tse Tung, o qualcun altro che non ricordo più. Non tentasti mai di farlo, Franco, eri meno stupido e più prudente di quel che volevi far credere. Alla fine la smisi (e, per altri motivi, non rinnovai più neppure la tessera del PCI).

Il Lippocomunismo (ne parlo solo per introdurre considerazioni generali) era un tentativo di discutere di politica con i poteroperaisti, i seguaci di Franco Russo (marxista-leninista moderato), i militanti di Avanguardia Operaia, e altri cani sciolti, come si diceva allora per chi non aderisse a una formazione, *come se il '68 non ci fosse stato*. E cioè senza capire che il '68 studentesco era stato anche una rivolta contro la gerarchia che prima si stabiliva tra chi era in grado di costruire un ragionamento conseguente e chi no, e quindi in certo senso contro le regole stabilite del dialogo razionale. Se la discussione in assemblea si alzava di livello, non era inconsueto che venisse interrotta da un militante “di base”, con la motivazione che dopo tre giorni sarebbe arrivato Nixon a Roma, che bisognava preparare la lotta e non perdere tempo con seghe del genere (uragano di applausi), o direttamente da un Viva Mao-Tze-Tung, che diceva più o meno: “Ora non siete più voi a comandare, sono le masse.” Ovvio che non era così: subito nel movimento e nei gruppi si determinò una nuova gerarchia, anche se il modo in cui questa ora si stabiliva e manteneva non era facile da capire. L’altezzoso dirigente giovanile comunista aveva basato la sua leadership sulla cultura, esplicitamente e pesantemente esibita, ma comunque faticosamente acquisita, e sul rispetto che questa imponeva ai militanti. La cultura serviva ancora naturalmente al capo di Lotta Continua o di Potere Operaio (entrambi ex normalisti se non ricordo male), ma come una carta tenuta coperta, adoperata soltanto in modo obliquo, ben nascosta sotto una superficie di falsa parità: nottate, bevute, scopate, lotte. La mia impresa, riportare la discussione entro lo schema “razionale”, che aveva prevalso nella mia esperienza pre-sessantottina, era stupida, prima ancora che impossibile. L’unica giustificazione che ho è che avevo meno di trent’anni. Perdevo un sacco di tempo a discutere

in quelle assemblee delle *conseguenze*, di breve o di lungo periodo, del voto unico sulla formazione della forza-lavoro, sull'occupazione; ma a nessuno importava delle conseguenze di quel che si diceva o faceva all'Università, altri erano gli obiettivi, i sogni, i deliri. Prese in sé, tutte queste idiozie, rifiuto della meritocrazia, voto unico, ecc., non meritavano neppure di essere discusse: Lucio Colletti, in una memorabile assemblea, solo di fronte a qualche centinaio di scalmanati, aveva detto: "Ma vvoi, si vve dovete fa' l'appendicite, da chi annate, da uno ch'ha preso 'a laurea cor voto unico, oppure . . ." Non finì la frase: "Fascista! Viva il Penziero di Mao Tze Tung!, Mortacci Tua!", guadagnò a malapena l'uscita, circondato da sguardi torvi e pugni chiusi (qualche anno più tardi lo fermavano e gli pisciavano sulla macchina, con lui dentro, questo perché, credo, non promuoveva tutti gli studenti all'esame).

Ora intendiamoci, non è che tra i docenti modenesi girassero cose del genere di quelle che ho appena ricordato. Però, specialmente nella sinistra, ma anche nella destra tutto sommato, la valutazione del '68, dei suoi sviluppi, dei leader di allora, era molto indulgente, e in ogni caso molto diversa dalla mia. Ricordo le facce allibite di Ginzburg e Vianello quando notai che mentre Sofri scorrazzava per Reggio Calabria con i fascisti della sommossa, i comunisti rischiavano la pelle barricati nella Federazione. Oppure, per fare un altro esempio, quando Guido Viale fu arrestato a Torino, non ricordo perché, Ginzburg (o Vianello) disse: "Perché non gli diamo un incarico di insegnamento qui a Modena." Incarico di cosa non ricordo (si potrebbe ricostruire partendo dalle competenze scientifiche del Viale, ma quali sono?), ricordo però di aver pensato in quell'occasione (o forse detto, spero) che se quella era l'aria forse era meglio se me ne restavo a Roma.³

Alla fine di quell'anno accademico '73-'74 però la Facoltà di Modena prevalse. A dispetto di tutte le divergenze, alcune delle quali ho appena ricordato, le discussioni con Ginzburg, Biasco, Brusco, Salvati, Vianello sulla teoria del valore-lavoro, su Sraffa, su Keynes (di cui non sapevo nulla), sull'economia italiana, furono il mio Dottorato di Ricerca in Economia. Come autodidatta avevo un grande bisogno di confronto, di critica intelligente, di conferma, che loro mi offrivano con competenza e generosità (visto che eravamo in concorrenza per molti versi). Gli studenti erano eccellenti: grazie ad un'ottima propaganda, e

³ Se non ricordo male circolò un appello per la liberazione di Viale, nel quale si parlava di lui come di un lucido intellettuale. Avevo letto di Viale una cosa sulla produzione di plusvalore nell'Università e francamente quel "lucido intellettuale" . . . Comunque firmai. Opportunista.

poiché l'Economia era allora considerata la chiave per capire la società e la storia, avevamo il meglio da Modena, da Milano, da Bologna, dal Veneto, da Roma, dal Sud, da tutt'Italia. E poi mi piaceva l'idea di trasferirmi al Nord, mi piaceva la cadenza modenese, che in seguito ho imparato a imitare con risultati, mi dicono, eccellenti. Mi piaceva la valle padana, piena di piccole città vicine l'una all'altra, la nebbia (allora poteva essere fitta anche in città, non come adesso; capitava di non vedere la punta della Ghirlandina dalla Piazza Grande). I nomi delle strade, Canalchiaro, Canalino, Modonella, Fonteraso. E il fabbro dove andai quando lasciai le chiavi dentro casa, che mi disse senza guardarmi, continuando a lavorare: è 'n brot lavoov; e io che lo ripetevo a tutti, è 'n brot lavoov, si dice così? è 'n brot lavoov?

2. Il '68, marxismo-leninismo, internazionalismo, operaismo.

2.1 L'inizio. Leggendo la prima sezione qualcuno ha detto: ma tu vuoi liquidare un evento storico di grande portata come il '68, insieme agli anni che seguirono, con un po' di colore raccolto all'Università di Roma. Va bene, parliamone ancora.

Il '68 italiano nasce nelle Università di Torino, Pisa, Roma, Trento. È una rivolta contro lo "autoritarismo accademico", la "selezione", la "meritocrazia". Gli studenti occupano le Facoltà, i rettori chiamano la polizia. Gli studenti reagiscono, picchiano, rivoltano camionette della celere, riempiono giornali e televisione. La storica battaglia di Valle Giulia. Hanno la simpatia di giornalisti, intellettuali, scrittori, artisti, politici di sinistra.

Dopo un po' naturalmente calano nelle assemblee i giovani dirigenti del PCI, del PSI, dell'Intesa Cattolica, completamente spiazzati da quello che è successo: diteci cosa volete, i vostri obbiettivi, siamo pronti a sostenervi con disegni di riforma dell'Università, della scuola. Credevano che si trattasse di un prolungamento, di una intensificazione, del progressismo universitario degli anni '60, attorno a cui si radunava una élite di giovani, la metà dei quali avrebbe abbracciato la carriera universitaria, l'altra metà quella politica. Diteci i vostri obbiettivi. C'erano delle rivendicazioni minori: i libri di medicina sono cari, la mensa fa schifo, gli studenti di periferia non ce la fanno ad arrivare in tempo la mattina, il tal professore è un bastardo e ti boccia senza neanche interrogarti, i fuori sede vogliono un posto dove studiare insieme. Ma queste erano cose noiose, marginali, rispetto ai grandi temi: no alla scuola di classe, no alla scuola dei padroni, potere studentesco (e poi, dopo poco, la lotta di classe, l'antiimperialismo). I

nostri giovani politici vennero rimandati a casa tra i lazzi. L'obiettivo dell'occupazione non poteva tradursi nel linguaggio della politica tradizionale.

C'è poi un altro aspetto che sfuggiva ai politici, giovani e no. L'occupazione è per la grande maggioranza degli studenti l'esperienza personale di gran lunga più importante fino allora vissuta. Rendetevi conto, qui ci sono ragazze e ragazzi di vent'anni che non hanno mai passato una sola notte fuori di casa, o della stanza da fuori sede dove vivono a Roma. Ora stanno insieme, ragazzi e ragazze, dormono nelle Facoltà, possono fare e dire quello che vogliono. Possono intervenire di fronte a mille persone. Possono dire "cazzo" nell'aula dove insegna Paratore: rettore del cazzo, polizia del cazzo, governo del cazzo. Per la prima volta nella loro vita sentono parlare di sesso in modo esplicito, non come tra maschi o tra femmine nei bagni della scuola, sono maschi e femmine insieme: uno studente si alza e dice "ma perchè vi chiamate l'uno con l'altro 'compagno', non è obbligatorio essere comunisti per partecipare alla lotta." Il poveraccio era attratto dal movimento, ma forse a casa sua votavano liberale. Gli risponde una studentessa "Primo, chiamarsi compagni non significa essere necessariamente comunisti, siamo compagni nella lotta contro la polizia, contro il rettore, contro il governo; secondo, il tuo problema è che non hai mai scopato in vita tua." Assemblea in delirio (non è senza interesse notare che la studentessa, di cui non faccio il nome per la delicatezza che si deve a una madre, forse una nonna ormai, era una ex militante del PCI: una simile capacità di interpretare le tendenze delle "masse" non si inventa). Questo è colore, me ne rendo conto, ma il primo '68, prima dei gruppi, è in gran parte questo. Figuratevi cosa potevano pensare gli occupanti di uno che andava in assemblea a chiedere quali fossero i loro obiettivi.

Questo è il primo '68. Finita con l'élite dei libretti pieni di trenta, questi erano fuori sede, fuori corso, pigri rampolli del generone (attenzione però, tra poco ci sarà bisogno di capi). E anche giovani fascisti, conquistati dall'epopea di Valle Giulia (a Parigi si gridava in faccia alla polizia "Val-le Ju-li-a Val-le Ju-li-a"; anche i celerini si prendevano qualche libertà: dopo averci pestato a Piazza Cavour, rivincita di Valle Giulia, ci gridavano "Piaz-za Ca-vour Piaz-za Ca-vour").

Su Valle Giulia Pasolini scrisse una poesia molto aspra e controcorrente: gli studenti figli di papà contro i contadini in divisa da poliziotti. Una posizione, la sua, insolitamente vicina a quella di molti

quadri medi del PCI. Insomma, diceva, gli operai e i contadini (non in divisa) si sono difesi dalla polizia nel dopoguerra con durezza in molte occasioni, pagando con anni e anni di galera, sostenuti soltanto dai comunisti e dai socialisti quando andava bene; questi qui arrivano sulla scena e alla prima occasione, senza che si sappia bene perché, fanno barricate, spaccano teste, incendiano camionette, e i giornali—magari gli stessi che solo pochi anni prima avevano invocato punizioni severe quando quei poveri cristi degli edili romani avevano tirato qualche sampietrino alla polizia in Piazza Santi Apostoli—li intervistano, li blandiscono, “vi leccano il culo” diceva se non sbaglio la poesia di Pasolini. Luigi Longo aveva ricevuto i capi in Botteghe Oscure, Moravia a casa sua (la leggenda voleva che gli avessero fatto staccare un bell’assegno, a sostegno dei compagni arrestati). A Pasolini sfuggiva qualcosa, non c’erano solo figli di papà, giovani intellettuali cittadini di buona famiglia; al contrario, come ho già detto, la novità importante era che il movimento cominciava a raccogliere quei figli di piccolo-borghesi della provincia media e piccola, un bacino che all’Università di Roma si estendeva dalle Marche alla Sicilia, i quali in maggioranza fino allora avevano vivacchiato in stanze d’affitto, preso una laurea stiracchiata in chissà quanti anni, con la quasi certezza di dovere poi tornare a seppellirsi a casa, in grandissima parte apolitici, semmai fascisti. Quindi qualche buona ragione per una forte avversione contro una scuola e una Università che favorivano in modo sfacciato la provenienza dalle classi alte, qualche buona ragione c’era. Però Pasolini qualcosa aveva visto secondo me. La reazione degli studenti, la violenza, le camionette incendiate, c’era qualcosa di eccessivo, di non motivato. Vedremo.

2.2 La dinamica del '68. C’è un libro recente sull’Italia dal '63 ai primi anni '90: Guido Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli. Non sono affatto d’accordo sui giudizi impliciti od espliciti sul '68 e sul dopo. Però è pieno di materiale estremamente interessante, presentato in modo tale che se uno vuole può servirsene per una valutazione anche molto diversa. Crainz (p. 219-20) riporta un articolo de *Il Giorno*, siamo ancora nel 1967, che a sua volta riporta le ragioni degli studenti di fisica: “Noi non vogliamo diventare degli scienziati che inventano l’atomica e poi si pentono”, e il giornalista continua: “La frase è drammatica ma assolutamente concreta. Sottoposti all’autorità del professore di ruolo gli studenti si applicano a una certa ricerca scientifica [...] ma non sanno a cosa serve. Riduciamo in soldoni: uno studente viene incaricato di una ricerca su un metallo [...], ma a cosa serve questo metallo?”

A fare un percussore di revolver o un contenitore di propellente di razzo? Gli studenti vogliono saperlo.” Il passo è straordinariamente rappresentativo delle migliaia di discussioni, documenti, risoluzioni, sulla questione dell’uso dei risultati scientifici, di quegli anni. Ora provate a immaginare un professore, sui quaranta-cinquant’anni, che entri nell’aula in cui cose come quelle riportate sopra, molto bene, dal giornalista vengono discusse dagli studenti, ascolti un po’, poi prenda la parola e dica: “Guardate che ricerche direttamente applicate alla costruzione di un revolver o di un razzo non si fanno quasi mai nell’Università, e comunque mai in Italia. Se poi si facessero, non verrebbero certamente affidate a laureandi. Quindi state tranquilli. Più in generale, è certamente vero che la scienza ha contribuito a produrre armi, ma non solo. Ha anche prodotto una enorme quantità di oggetti che sono utili, che salvano la vita a tante persone, come lo straordinario allungamento della vita media dimostra. Voi non state pensando di scoraggiare la ricerca scientifica, spero. In ogni caso il problema che voi ponete è importante e potremmo discuterne in modo sistematico, potremmo documentarci [...]” Francamente non so come sarebbe andata a finire. Forse sarebbe stato fischiato, non gli avrebbero neppure permesso di finire il suo discorso (quelle erano le cose che dicevo io grosso modo, con esiti modestissimi come ho già raccontato, ma io avevo solo pochi anni più degli studenti). Il fatto è però che un professore come quello semplicemente non c’era. Di fronte a discorsi che contengono qualche legittima aspirazione ma si risolvono in genere in penosi balbettamenti, che potrebbero dar luogo a qualche aggiustamento anche importante, ma non certamente ad un cataclisma come quello che l’Università e il paese avrebbero subito negli anni avvenire; di fronte a questo, non c’è uno tra i professori in cattedra che abbia il fegato, l’intelligenza, il tempo, la passione, di scendere in quelle assemblee e semplicemente discutere, argomentare, prendere sul serio gli studenti, e tentare di condurli verso uno stile di ragionamento basato su una interpretazione sobria dei fatti. In fondo si tratterebbe di un prolungamento del suo stesso mestiere. Naturalmente dire che non ce n’è uno non è strettamente vero, ma quasi.

Un altro esempio, continuo a servirmi di Crainz. Alle pp. 275-6, “un insegnante di religione di Monza, un missionario comboniano che ha tre lauree: viene licenziato in tronco [...] Ha semplicemente detto: ‘non il libro di testo, ma la testa’, e ha accettato di allargare la discussione in classe ‘a problemi come il sesso, la pillola, il divor-

zio, il rapporto tra ragazzi e ragazze senza preventiva intesa con la presidenza'[...]' Ora con tutto il rispetto padre, ma tre lauree! Quando comincerà a usare la sua di testa? Comunque, provate a immaginare un preside che si presenti in assemblea, ascolti, e dica: "Sì il vostro professore ha proprio ragione, il compito di un docente consiste anche, anzi principalmente, nell'insegnare a leggere il libro di testo, che non può essere abolito naturalmente [occhiata significativa al professore], in modo critico. Altrimenti a cosa serve il professore? Deve stimolarvi a fare altre letture, magari di autori che la pensano diversamente, [...]. Quanto all'idea di discutere di sesso, pillola, ecc., sí anche questo mi sembra interessante, però credo che dovremmo parlarne prima anche con gli altri professori, con le famiglie [altra occhiata significativa al comboniano]." Peccato che quel preside non c'è. Da una parte abbiamo un professore evidentemente eccitato dal clima generale (siamo alla fine del '68), che spara uno slogan di totale imbecillità, basato su un modesto gioco di parole, destinato a garantirgli sicuro successo tra ragazzini e ragazzine, ma anche, forse, a mettere in difficoltà altri professori, ben disposti verso le richieste degli studenti, ma non disposti alla pagliacciata. Dall'altra parte c'è un preside, un provveditore, che sono imbecilli quanto e forse più di lui, e lo licenziano. (Sta qui forse una differenza importante tra il nostro '68 e quello francese, la ragione per cui da loro il '68 dura quel che deve durare, una stagione. Come sempre i francesi sono grandiosi, anche nella connerie: "Soyez raisonnables, demandez l'impossible." Ma il loro personale dirigente ha altra cultura, tradizione, spina dorsale.)

La dinamica risultante è infernale. Il movimento degli studenti e di qualche docente che li appoggia si presenta con proposte completamente insensate: no alla lezione cattedratica (chissà cosa vuol dire), no alla meritocrazia (voti uguali per tutti, esami di gruppo), basta con i libri di testo, o con proteste puerili, vogliamo sapere cosa si fa con la fisica della materia; i professori, i presidi, rispondono chiamando la polizia, licenziando; come conseguenza, nel movimento, nell'Università e nella scuola, le posizioni più ragionate vengono spazzate via: non è il momento di discutere, c'è da lottare: chi aderisce a forme sempre più violente di lotta continua a contare, gli altri sono tagliati fuori. Non solo, man mano che il clima si arroventa, diventa sempre più convincente chi dice che bisogna saldare le lotte studentesche, le lotte sociali, la lotta contro l'imperialismo. La situazione è matura per i gruppi politici extraparlamentari.

2.3 Don Milani. Mi dicono, ma perché hai trattato così male il missionario comboniano. In fondo, quelle cose le diceva anche Don Milani. Credete di farmi paura con Don Milani? Chi non ne sa niente vada, per esempio, sul sito www.barbiana.it. Trova una biografia, opere, ecc. Copiando liberamente dal sito: Don Lorenzo Milani (1923-1967) viene da una famiglia fiorentina di possidenti e intellettuali. Abbandonerà ogni privilegio, si farà prete e andrà a fare il priore della chiesa di S.Andrea a Barbiana, una piccolissima parrocchia sul monte Giovi, nel territorio del comune di Vicchio del Mugello. A Barbiana farà scuola per pochi ragazzi, semianalfabeti, figli di pecorai e contadini oppure orfani, dalle 8 del mattino fino a buio. Una scuola che non conosce vacanze e che rifiuta le metodologie e le tecniche d'insegnamento nozionistico e trasmissivo.

Il desiderio di trovarsi antecedenti illustri e una diffusa superficialità fanno di Don Milani un precursore del '68. Non è così. L'idea di Don Milani è che lavorando molto duramente, e con metodi nuovi, tutti gli studenti possano arrivare al livello più alto. Nella scuola di Barbiana, le differenze di classe, se ve ne fossero, sarebbero smussate e alla fine quasi annullate dallo straordinario incremento di conoscenza e maturità, per tutti, che il maestro riesce a suscitare. Il giovane prete conosce bene i vantaggi che una famiglia ricca e colta offre ai suoi figli (aveva un'istitutrice tedesca in casa da bambino); ora si chiede, e se riuscissimo a inventare un modo di fare scuola che offrisse a tutti le stesse possibilità, a fare in modo che il figlio del pecoraio venisse fuori con le stesse conoscenze, la stessa sicurezza di sé, del figlio di un professore universitario fiorentino. Non c'è libro di testo nella scuola di Barbiana, ma c'è una intera biblioteca alle spalle degli studenti (vedi foto nel sito), e un maestro appassionato e capace che li guida, “dalle 8 del mattino fino a buio.”

La scuola di Barbiana presuppone nel maestro maturità, equilibrio, una straordinaria capacità e volontà di lavoro. Non si fa fatica a capire quanto facilmente il trasferimento incauto di idee del genere possa generare la pagliacciata. Vi rendete conto dell'impegno tremendo che vi assumete quando dite “basta con i libri di testo”? Bene, basta con i libri di testo, e adesso siete capaci di ottenere risultati, avete pensato a come fare, vi siete resi conto che l'abolizione del libro di testo comporta un lavoro di orientamento degli studenti molto più pesante di prima, siete pronti ad affrontarlo?

Ecco, un modo per capire una buona parte di quello che accade

nelle scuole e nell'Università nel '68 potrebbe essere questo: improvvisamente tutti si mettono a scimmiettare Don Milani. Lo imitano nell'invettiva contro la scuola di classe: una scuola che semplicemente registra le differenze di cultura all'ingresso senza neppure porsi il problema di smussarle. Quanto alla "pars construens" della sua esperienza, scuola creativa ma anche durissimo lavoro per *portare tutti in alto*, questa diventerà: molta creazione, lavoro poco o niente, *portare tutti in basso*.

Povero Don Milani, vedere il suo nome coinvolto nel processo di disfacimento della scuola e dell'università che parte col '68 e arriva fino a noi. Il mio punto di osservazione è quello di un professore universitario che insegna dal '67: ho visto arrivare le generazioni che hanno fatto il liceo, le medie, persino le elementari, dopo il '68. I nostri maestri elementari ci avevano costretto a manovrare la penna con pollice, medio e indice, ricordate, duro da imparare ma efficiente per ottenere segni riconoscibili. Ora la penna viene impugnata come pare al bambino, molto spesso non sono più le dita a manovrarla ma il polso (molti scrivono solo in caratteri stampatelli); il risultato è la completa illeggibilità, addirittura del nome dello studente: non è raro che io debba lasciare in fondo due o tre compiti e individuare gli autori per esclusione. Se scrivono \times ché o \times ciò, e io protesto, mi guardano come se fossi pazzo (nei primi anni '80 facevo scenate, poi ho smesso). Per dire che una proposizione ne implica un'altra scrivono la prima, fanno una freccia verso destra, e poi scrivono la seconda (professori di matematica, provenienti dall'università del dopo '68, hanno introdotto senza alcun motivo i simboli della logica matematica, i quali potrebbero essere utili in un contesto di altissima formalizzazione, non in un compito d'esame). Queste cose non solo nei compiti del mio corso universitario, le ho viste, come commissario, nelle prove scritte agli esami per diventare funzionari della Banca d'Italia. Poveracci, vorrebbero entrare in uno degli ambienti più esclusivi del paese e scrivono \times ché.

Certo, chi viene da una famiglia di "possidenti e intellettuali" non scrive \times ché o \times ciò, non usa frecce al posto di "Se ... allora ...". Con questo non voglio dire che la mobilità sociale sia diminuita o rimasta stabile negli ultimi trent'anni (non possiedo statistiche in proposito). Quello che voglio dire è però che se la situazione fosse migliorata, ciò sarebbe avvenuto non grazie ai cambiamenti avvenuti nella scuola dopo il '68, ma a dispetto di quei cambiamenti. C'è un film del 1995, *La scuola*, Daniele Luchetti regista, attori Silvio Orlando e Anna Galiena

tra gli altri. Trama, dice la pubblicità del VHS, “In un Istituto tecnico superiore romano, il professor Vivaldi è l’unico che ancora crede nel suo mestiere: insegnare agli studenti ed aiutarli a vivere.” Ben recitato e straordinariamente rappresentativo della mentalità che cominciò ad affermarsi nei primi anni ’70. Tra gli studenti spiccano due personaggi: uno è un mezzo criminale, non studia ovviamente e arriva a minacciare il professore (Orlando) con un coltello; l’altro invece studia molto, tenta di mettersi in luce e vorrebbe prendere buoni voti. Il secondo vorrebbe usare la scuola come mezzo di promozione sociale, il primo detesta la scuola e neppure ha idea della possibilità di usarla per costruirsi una vita diversa da quella dei suoi compagni di borgata. Il professor Vivaldi farà di tutto per evitare la bocciatura al primo. E fin qui niente di speciale, anche se ci pare di ricordare che il tema era già stato sviluppato con ampiezza da Victor Hugo. Quello che colpisce è il modo in cui tratta il secondo, cioè il modo in cui lo sceneggiatore lo tratta: appare come un imbecille che recita a memoria la lezione, Vivaldi gli dà un sei stiracchiato ma si capisce che se potesse lo bocchierebbe. Bravo il nostro sceneggiatore: come gli viene in mente a un disgraziato di un Istituto tecnico di voler studiare; secchione, arrivista, delatore, ecco cos’è.

Per illustrare quello che ho appena detto mi rifugio ancora nell’aneddoto, e rischio quindi di sentirmi dire che ho torto, che in molte situazioni scolastiche e universitarie vennero introdotte importanti innovazioni (in meglio). Io non credo, ma sarò lieto di ascoltare argomenti a favore di una tesi diversa dalla mia. Dunque in quel tempo vennero liberalizzati i piani di studio. Ora non vorrete che io mi ricordi esattamente queste cose, pensate che io lavoro da poco meno di quarant’anni in una istituzione, l’Università italiana, le cui leggi e regolamenti cambiano in maniera abbastanza rilevante quasi ogni triennio. Grosso modo, agli studenti fu consentito di scegliere liberamente alcuni esami anche al di fuori del corso di laurea o della Facoltà. Fu così che uno studente di Filosofia inserì nel suo piano di studio l’esame di Algebra, che io insegnavo nel corso di laurea in Matematica della Facoltà di Scienze. Lo studente viene a fare l’esame, si siede, io mi complimento per la scelta inconsueta e coraggiosa (cioè Algebra, non la storia delle lotte operaie a Frascati), poi comincio e domando una definizione di base, quella di “gruppo”. Non voglio annoiarvi troppo, un gruppo è un insieme con un’operazione che soddisfa alcuni assiomi; per esempio i numeri interi, cioè $0, 1, 2, \dots - 1, -2, \dots$, sono un gruppo ri-

spetto all'addizione. Lui ci pensa un po' e poi fa: "Ci sono molti tipi di gruppi, ci sono gruppi sociali, gruppi politici, e anche gruppi di pressione . . ." Fortuna che non gli avevo chiesto la definizione di "campo" o addirittura quella di "corpo" (l'ho cacciato via, lo dico per fugare sospetti).

Molto probabilmente quello studente non era in malafede; forse soltanto un po' più tonto della media. Qui saremo nel '71 o nel '72, il mio esame e la mia Facoltà reggono all'urto ancora abbastanza bene, ma nel frattempo altre Facoltà e insegnamenti, specialmente quelli meno formalizzati, sono stati sommersi dagli esami di gruppo, la relazione scritta (da chi e dove?) invece di una normale interrogazione, il voto unico. E lo stesso vale per la scuola. Questo non è in contrasto con quello che dicevo sopra sulla radicalizzazione del movimento a causa di presidi ottusi, professori incapaci di discutere, provveditori inetti. Alcuni si oppongono testardamente al "cambiamento", e innescano la dinamica di cui parlavo, ma molti altri, soprattutto tra i professori universitari, sbracano completamente: non volete più la lezione cattedratica; magnifico, preparate voi delle relazioni; non volete più l'esame nozionistico e meritocratico; splendido, fate dei gruppi e scrivete delle tesine collettive: stesso voto per tutti, trenta per tutti. Alcuni miei colleghi parlano ancora di quegli anni, prima della "normalizzazione" (come loro definiscono la realtà dei nostri giorni), con occhi sognanti.

In conclusione, lasciate in pace Don Milani, lo dico per tutti i siti Internet che ho visitato (provate con www.google.it, battete "Don Milani sessantotto"), con crescente fastidio, in cui viene presentato come un precursore del sessantotto. La sua critica al sistema scolastico allora vigente voleva essere la premessa ad un programma educativo estremamente severo e impegnativo per studenti e docenti, non per il carnevale che vedemmo in quegli anni nelle nostre scuole e Università.

Eppure, c'è un documento nel sito Internet, intitolato "Università e pecore", che consente di stabilire un nesso molto più interessante tra Don Milani e il '68. È una lettera, mai terminata o spedita, all'amico magistrato Gianpaolo Meucci. Comincia così:

"Caro Gianni,

cercami per piacere nel Codice penale un articolo che preveda il reato che ora ti dirò. E se non c'è di a qualche amico deputato che lo facciano subito, ma in settimana e carico di pene esemplari. Il titolo dev'essere press'a poco così: 'Circonvenzione di contadino giovandosi di circostanze storiche favorevoli per le quali senza mai fare alcunché

di legalmente perseguibile gli si fa però un danno umano così enorme che se ne accorgerebbe anche un bambino e che solo il Codice per una sua inspiegabile anomalia non vede.’ ”

Il contadino si chiama Adolfo. La lettera descrive a lungo i rapporti tra Adolfo e “il signorino” (Lorenzo Milani stesso se non avesse deciso di fare il prete), l’uno guadagna il pane, l’altro usa la rendita per studiare, diventare un accademico, “e vivere nei laboratori e nelle biblioteche là dove l’uomo somiglia davvero a colui che l’ha creato che è sola mente e solo sapere.” La lettera conclude:

“Tu, Procuratore d’una Repubblica fondata sul lavoro, non manderai le forze dell’ordine a sanare questo disordine estremo. Fai pure. Peggio per te e per il tuo e mio mondo e per il mondo del signorino. Ma domani, quando i contadini impugneranno il forcone e sommergeranno nel sangue insieme a tanto male anche grandi valori di bene accumulati dalle famiglie universitarie nelle loro menti e nelle loro specializzazioni, ricordati quel giorno di non fare ingiustizie nella valutazione storica di quegli avvenimenti. Ricordati di non piangere il danno della Chiesa e della scienza, del pensiero o dell’arte per lo scempio di tante teste di pensatori e di scienziati e di poeti e di sacerdoti. La testa di Marconi non vale un centesimo di più della testa di Adolfo davanti all’unico Giudice cui ci dovremo presentare. Se quel Giudice quel giorno griderà ‘Via da me nel fuoco eterno’ per ciò che Adolfo ha fatto colla punta del suo forcone, che dirà di quel che il signorino ha fatto colla punta della sua stilografica? E se di due assassini uno ne vorrà assolvere, a quale dei due dovrà riconoscere l’aggravante della provocazione? A quale dei due l’attenuante dell’estrema ignoranza? D’una ignoranza così grave da non esser neanche più uomini. Neanche forse più soggetti d’una qualsiasi responsabilità interiore.”

Ora, vede padre, quello che lei scrive è bellissimo. La sua prosa è straordinariamente efficace, trascinante, specialmente lí dove lei suggerisce al Padreterno un giudizio che assolve Adolfo da un peccato gravissimo come l’omicidio, addirittura la strage. Ho qualche dubbio sul signorino, che lei manda all’inferno se non capisco male: noi comunisti tendiamo a spersonalizzare i comportamenti degli agenti economici, pensiamo che un capitalista, un proprietario fondiario, e anche un proletario, agiscano secondo un “istinto di classe”, come “categorie personificate”, per usare il frasario pomposo di noi giovani lettori di Marx. Ma questo è poco importante. Mi interessa piuttosto notare la strettissima parentela tra ciò che lei scrive e un argomento classico

del “socialismo scientifico”: e cioè che l’Uguaglianza, la Libertà, le grandi conquiste della Rivoluzione Francese, coprono rapporti sociali di oppressione, di sfruttamento. Nel Primo Libro del Capitale Marx sosteneva che lo sfruttamento capitalistico non è il risultato di un furto, di un inganno: al contrario, lo sfruttamento è possibile nel pieno rispetto della legalità. È questo in fondo ciò che lei sta dicendo nella lettera all’amico magistrato: una legge che impedisca al signorino di sfruttare Adolfo non c’è e non si può fare, nessuna legge può intervenire sul diritto di proprietà.

Mi verrebbe da dire, ma lei parla dello sfruttamento come se Marx non ci fosse mai stato. Questa però è un’osservazione da pignolo, che nasce forse da gelosia di scuola. Il punto importante è quest’altro, lei scrive *come se tutta la storia del movimento operaio dopo Marx non ci fosse stata*. I comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, hanno discusso per un secolo ormai su “che fare” per abolire il rapporto di sfruttamento che lei denuncia con tanta forza: puntare sulle elezioni o sulla insurrezione, perseguire l’alleanza della classe operaia con i contadini e la piccola borghesia o mantenere pura la classe e il partito (partito di massa o partito avanguardia), aspettare fiduciosi il crollo del capitalismo o tentare di accelerarlo; e quale posizione bisogna prendere rispetto alle “borghesie nazionali” che combattono per l’indipendenza dei paesi coloniali; e quale atteggiamento dobbiamo assumere rispetto alle riforme, che mitigano lo sfruttamento ma potrebbero “imborghesire” la classe operaia. Potrei continuare con i problemi che il movimento operaio italiano ha affrontato durante il fascismo, la guerra, il dopoguerra. Potrei infine farle notare che la condizione degli operai e dei contadini è enormemente cambiata nell’ultimo secolo—il suo Adolfo è un caso estremo, lo ammetterà—e questo grazie soprattutto ai comunisti, ai socialisti, ai socialdemocratici, mentre l’istituzione di cui lei fa parte, francamente, . . .

Ma tutto questo non sembra interessarle. Lei punta dritto ai “principi primi” con la furia che è tipica dei convertiti (fosse vissuto, Don Lorenzo, ne avrebbe visti di convertiti negli anni che stanno arrivando, quando una furia come la sua diventerà moda tra giornalisti, professori, attori, magistrati, gente del bel mondo, certo non con il suo coraggio e la sua abnegazione). Lei dice: la società in cui viviamo si basa sullo sfruttamento, tutto ciò che è bello e nobile esiste perché operai, contadini e minatori producono sia il pane che serve al loro sostentamento, che il sovrappiù che permette ad altri di dedicarsi alle scienze, alle arti,

all'ozio. In questo sí, io vedo in lei un precursore del '68. Loro, proprio come lei, vorranno ripartire da zero: vorranno tornare a Marx, tornare a Lenin, rimettere al centro la classe operaia, i rapporti di sfruttamento.

[CONTINUA]

Modeners.

La padrona di casa di Strada Morane. Ho abitato in Via Farini, Via Canalgrande, Strada Morane, Via Fonteraso, Via del Sagittario, Via Rua Pioppa. In Strada Morane eravamo io, Tullio Aymone, Margherita Balconi, Michele Salvati, ma ci passarono anche Vittorio Foa, Paolo Santi, Antonella Picchio, Mario Biagioli, Raffaele Gaeta. In Via Fonteraso eravamo io, Margherita Balconi, Mario Biagioli, Enzo Collotti, ma avemmo anche, nel tempo, Antonella Picchio, Paola Bertolini, Francine Daenens. In Via Fonteraso un ospite, che non voglio nominare, famoso scroccone, doveva andarsene ma faceva finta di niente, mentre era inteso che sarebbe rimasto solo per poco, e nessuno aveva il coraggio di dirglielo. Proprio allora la Picchio prese possesso di una stanza e io, parlandole della situazione generale della casa, le dissi: avevamo proprio bisogno in casa di qualcuno come te per dire a XXXXXXXX che deve fare i bagagli, qualcuno con le palle. Alla Picchio.

Allora, Strada Morane. Il leader era Tullio Aymone, che teneva i contatti con la padrona, della famiglia che possedeva il negozio di abbigliamento in via Emilia, di gran lusso, sulla destra guardando il bar Molinari, subito sotto il portico, quello che ora ha uno di quegli arredi esterni neomedievali di sbarre incrociate nere con ornamenti pesantissimi (ma cosa fa Losavio, dorme?). Bene, una domenica mattina sono solo e suona il campanello. Vado ad aprire e trovo una donna che mi chiede di Tullio. Le dico che non c'è, mi chiede chi sono, e io, a guardia completamente abbassata, tra l'altro sono in pigiama, se non in mutande, le dico che sono un coinquilino di Tullio e se vuole lasciare un messaggio. Mi dice che è la padrona di casa, che non sapeva di coinquilini, e che ce ne dobbiamo andare quanto prima. Fa anche un'osservazione sul fatto che all'ingresso c'è uno stendipanni da cui pendono mutande, calzini, ecc. Le dico, primo non sono affari suoi cosa faccio all'ingresso, secondo fuori dai coglioni. E chiudo la porta.

Incidente gravissimo. Michele Salvati, altro coinquilino, che la conosce, le telefona e le dice di non far caso a quello che ho detto perchè sono notoriamente impulsivo (a me raccomanda di non demonizzare i padroni di casa). Lei è inflessibile: ce ne dobbiamo andare. Comincia un periodo duro per me: non riusciamo a trovare casa e io sono quello di noi che ne ha più bisogno (io non facevo il pendolare come gli altri e i figli venivano da me abbastanza spesso). Alla fine sono le zie di Checco Cavazzuti che mi presentano alla padrona dell'appartamento in via Fonteraso, la Signora Corinna Lonzana. La casa più bella di

tutta la mia vita, dove abiterò poi a lungo. Nel frattempo, nei mesi che passano prima di Fonteraso, la padrona di Morane rifiuta l'affitto, per rendere più efficace la procedura di sfratto. Io faccio come si fa in questo caso, lo deposito ogni mese su un libretto in banca a sua disposizione. Lei naturalmente non ritira i soldi. Firmato il contratto per via Fonteraso le telefono per dirle che vado via, contenta? Lei mi chiede trepidante, e il libretto? E io, libretto? What do you mean libretto?

Come fummo cacciati da via Fonteraso. Dunque da Strada Morane ci trasferimmo in via Fonteraso, il primo portone sulla sinistra venendo dalla chiesa di San Giorgio. La casa era enorme, all'ultimo piano, con quattro finestre su via Fonteraso e tre verso San Giorgio; dalla finestra della mia stanza da letto, a destra si leggeva l'ora all'orologio del Palazzo Ducale e a sinistra si vedeva la Ghirlandina. Alcune delle stanze erano addirittura affrescate, la mia aveva grottesche con le quattro stagioni. Aveva un pavimento di grandi mattonelle di cotto, molto consumate in alcuni punti, specie dove si curvava, e all'ingresso c'era ancora il residuo di un apriportone meccanico, cioè un pedale collegato a un'asta che un tempo arrivava fino al pianterreno.

Va detto che la casa era molto malridotta. Gli infissi vecchissimi, anche se molto belli, senza riscaldamento, le pareti scalcinate. Il problema del riscaldamento fu risolto grazie alla cara Signora Maria Nava, che mi regalò alcune vecchie stufe a kerosene, non più in uso nella sua casa a Castelnuovo Rangone. A Castelnuovo andavo spesso con i figli, che giocavano con Elisa, figlia di Paola Nava e di Gianni Mariani. La Signora Maria mi regalava spesso sottaceti, fichi, piante grasse, alcune delle quali sono tuttora in vita a Roma. Tutto ciò insospettiva Paola però, temeva che corteggiassi sua madre per arrivare al leggendario aceto. Per le pareti e specialmente per i soffitti feci ricorso più tardi ai fratelli Della Casa (i figli di Maria): la Cecilia sovrintendeva ai lavori mentre Alberto e Filippo stuccavano e passavano la tinta. A tre quarti dei lavori mi sembrò gentile cominciare a pagarli. Anzi, pensando di potermi fidare, detti loro l'intera somma pattuita. Non tornarono più. Ladri!

Al piano di sotto c'erano lo studio dell'avvocato Franco Fort, e quello di un medico zozzone. Al mezzanino una signora sui sessantacinque, presso la quale si recavano molti signori anziani. Forse anche in ragione dell'età, questi spesso sbagliavano campanello, sentivano la mia voce chiedere chi è, e si allontanavano confusi.

Tutto filava tranquillo con la padrona, Signora Corinna Lonzana, e un anziano ragioniere, persona gentile, che riscuoteva affitti e quote condominiali. Un'entrata inattesa mi aveva permesso l'installazione di una caldaia a gas e di un sistema di termosifoni. Si stava un po' meglio d'inverno, anche se l'acqua calda arrivava nelle stanze lontane ormai parecchio raffreddata; la stanza dei figli per esempio continuò a chiamarsi la Siberia.

Poi la Signora Lonzana morì, e la casa fu ereditata dal nipote, professor Alfredo Margret. Subito si vide una gestione più dinamica. Via il vecchio ragioniere, al suo posto un giovane manager con modi sgarbati da mazziere. Ovviamente volevano liberare l'immobile per rinnovarlo e trarne una rendita adeguata. In breve tempo il primo piano fu sgomberato da medico e avvocato, e ristrutturato. Restavamo io e la signora del mezzanino. La poverina mi fermava spesso per le scale, per raccontarmi degli sgarbi del proprietario e del mazziere. A casa mia erano venuti, mazziere e proprietario, un giorno in cui ero fuori, cosicché toccò a mia figlia Daria fargli visitare la casa; mi raccontò poi delle espressioni di disgusto del Margret di fronte ai tubi del termosifone non incassati, i mobili raccogliatici, la paccottiglia mia e dei coinquilini, a quel tempo Biagioli e Picchio.

In ogni caso, si tirava avanti. Poi, improvvisa, la catastrofe. Il figlio piccolo di Maria Merelli, Filippo (ora ha passato la trentina abbondantemente e lei lo chiama ancora ciccio), mi dice un'estate che alcune sue amiche americane passeranno per Modena, e mi chiede se posso ospitarle. Certamente, ecco le chiavi, e parto. Torno dalla montagna, a fine agosto, e apprendo quanto segue. Una notte Filippo, i suoi amici e le americane hanno messo a soqquadro non solo l'appartamento, ma l'intero stabile, inseguendosi per le scale, lanciandosi gavettoni, e facendo un tale chiasso che la signora del mezzanino, terrorizzata, ha chiamato la polizia, che è prontamente intervenuta. La situazione è stata salvata dall'arrivo, casuale, della Picchio, che, qualificatasi come una professoressa della Facoltà, ha preso in mano la situazione. La signora, ancora sotto shock, mi racconterà: "... a 'n certo punto è arivata na professhoressha di Feraara ... poi c'era il ragazzo e gli ho chieshto ma tu chi shei, shei parente di Lippi? e lui mi ha detto: shono il figlio della shua convivente ...".

Fin qui poco male, solo che la signora per acquisire grazie appo il Margret gli spiffera tutta la storia. Lettera del Margret, stizzosetta: "... il Suo deplorable comportamento mi costringe ...", ma vatlato-

rintalcü! Ho resistito un paio d'anni con Biagioli e la professoressa di Feraara, poi la resa. È in quel periodo che un giorno la Merelli mi fa "Sono furiosa con Filippo per la storia di Fonteraso," e io magnanimo "Ma via sono ragazzi," e lei: "Non è questo, è che a causa di quel fatto tu adesso hai del potere su di me." Roba da matti, io in mezzo alla strada per colpa di suo figlio, e lei pensava al potere.

Questo circa dieci anni orsono. Da allora il Margret non ha fatto nulla dell'appartamento, sul campanello in strada figura ancora il mio nome. È possibile che il suo slancio sia stato frenato da problemi di salute intervenuti nel frattempo, di cui mi ha riferito un conoscente comune. Approfitto dell'occasione per fargli tanti auguri.

Smith-Ferrari. Passati i quarant'anni, avendo cambiato di parecchio il mio campo di ricerca e muovendomi di più, mi accorgo che parlo l'inglese in modo penoso. Maria mi manda da Derek Smith, un inglese che ha sposato una modenese e vive a Modena. Lei è Franca Ferrari e così sul campanello stava scritto Smith Ferrari. Con Derek facciamo conversazione, mi corregge, mi insegna i trucchi, e diventiamo amici. Quando il suo matrimonio incontra qualche difficoltà me ne parla, un po' in inglese e un po' in italiano. Ora, Derek vuole parlare un italiano ricco, vuole usare i nostri idioms, e per spiegarmi che Franca è una donna che tende ad esercitare su di lui un forte controllo mi dice "... perché, capisci, lei è una donna che vuole sempre avere in mano la mazza."

[CONTINUA]